IDEE • OPINIONI • DIBATTITI

Noi, la coscienza e la storia

di Maria Giacone

Un anno prima della marcia su Roma, nel 1921, col Congresso di Livorno, nasceva il « Partito Comunista d'Italia ». Era quella una data storicamente importante e per la società d'allora che viveva un difficile momento e per la società avvenire.

Il Meridione d'Italia, allora molto più di adesso, dimenticato, sfruttato, emarginato, immiserito e con un'altissima percentuale di analfabetismo, sembrava fuori dalla Storia di quei giorni, passivo e indifferente alle decisioni di « quelli di Roma ». Eppure, in un piccolo paese dell'agrigentino, Sambuca, uomini analfabeti o quasi, poveri artigiani e braccianti, padri di numerosissime famiglie, uomini di onestà e intelligente coscienza storica e sociale, passavano dal Partito Socialista al nuovo partito che, più di ogni altro, sembrava rispondere alle esigenze di lotta e di rivoluzione per la condizione del proletariato di allora. Tra questi uomini, (e la cosa mi conforta enormemente) c'era mio nonno, povero ed onesto artigiano, uomo

di lucida intelligenza e dotato di spirito battagliero.

Un po' più avanti negli anni, già in pieno regime fascista, a ragazzi malnutriti e malvestiti si imponeva di indossare la camicia nera degli « arditi ». Ma mio padre, degno figlio di un militante comunista, al maestro che minacciava gli ordinava per l'ennesima volta di portare la paradossale divisa, rispondeva che la camicia nera l'avrebbe messa soltanto il giorno in cui sarebbe morto il genitore. Conseguenza di questo episodio fu l'allontanamento dalla scuola. Ancora, nel 1943, mio padre, prigioniero dei tedeschi, nel campo di Oels, si comportava da uomo libero, fondando, assieme ad altri compagni di prigionia, una cellula del Partito Comunista.

Si sa, i tempi cambiano, e il benessere economico e sociale per cui i nostri padri hanno sofferto e lottato tanto, si può dire che sia stato raggiunto. Il Meridione, nonostante i grandi problemi ancora da risolvere, non è più quello di Mussolini. I figli e i nipoti di quegli artigiani e contadini analfabeti e poveri, oggi sono, in gran numero, diplomati o laureati. In molte famiglie, dove prima possedere un vecchio asino era un lusso, oggi si trovano due o tre automobili, per non parlare di tutti quei mezzi moderni che invadono la nostra vita e le nostre case. Certo, tutto ciò è il trionfalismo della società industrializzata! Eppure, non sembra proprio che questa sia la società più giusta e più eguale che i presupposti avevano lasciato immaginare! Noi, figli di proletari, continuiamo ad esserlo, ma nel modo più aberrante e più disumano.

Negli anni del boom economico-industriale, ci hanno fatto credere che, in un certo senso, la società degli eguali fosse a portata di mano, che per ogni figlio di contadino, di operaio, di artigiano, si fossero aperte le vie del riscatto sociale e culturale, proprio accanto ai figli di quei borghesi che da sempre avevano comandato, da sempre erano

stati ricchi. Così, ogni genitore, con sacrifici più o meno grandi, pensava di dare al figlio ciò che per lui era stato impensabile. E dalle province, affluimmo alle città migliaia di giovani, figli di una società contadina, che, nonostante l'atteggiamento da « pagliette », sentivamo il disadattamento all'ambiente cittadino, la difficoltà di penetrare veramente una cultura che da sempre era stata possesso di ben altre classi sociali. Ma tutto ciò rimaneva silenzioso e mortificante sottobosco psicologico, fino a quando la Contestazione, e con essa il '68, sembrò liberarci, ridare a noi giovani la coscienza di noi stessi, della nostra cultura di origine, dei nostri bisogni economici e sociali.

Il '68, qualunque sia il giudizio degli storici, fu a mio parere, una potenziale bomba di libertà, non solo politico-sociale, ma soprattutto etico-morale. E ciò lo capirono benissimo i soliti « uomini di Roma », gli immortali dei del Potere, uguali sempre a se stessi, qualunque sia la loro coloritura politica. E, dicevamo, lo capirono talmente bene, che, per disinnescare questa bomba, adottarono la strategia del demagogismo, ci lasciarono carta bianca, ci lasciarono parlare di contro cultura, di liberalizzazione degli studi, di università di massa. Intanto, taluni docenti, egregi sino ad allora per avere un passato reazionario, mentre si premuravano, come del resto tutti gli altri « papaveri », di mandare i propri figli alle università straniere, nelle assemblee studentesche, ci stupivano per la loro duttilità e apertura politica e sociale.

E fu così che noi, proletari e « popolani », ci trovammo, qualche anno dopo, col « pezzo di carta » e, « fatalmente » disoccupati, disillusi, emarginati, parassiti ancora della propria famiglia, con la consapevolezza di avere fatto « due passi indietro »! Oggi le scuole d'Italia traboccano di insegnanti; gli ingegneri insegnano discipline tecniche nelle scuole medie superiori; i medici, nel migliore dei casi, emigrano o sono anch'essi

disoccupati. Alcuni giovani, i più fortunati, attraverso rapporti clientelari con partiti di governo, sono riusciti ad « infilarsi » in qualche « posto », dove le mansioni richieste sono del tutto lontane dal tipo di studi svolti. Altri, contro ogni senso di dignità umana, ma comprensibilissimi, si « genuflettono » dinanzi al senatore o al deputato, nella speranza di raccogliere briciole di un pane che spetta loro per sacrosanto diritto! Altri ancora, scelgono la via della droga, della delinquenza sociale e politica, avendo smarrito i lumi della coscienza, della morale, della ragione, in una società che adora un solo dio, il denaro, ma che nel medesimo tempo, non ti dà lavoro e ti crea falsi bisogni.

A questo punto, mi è necessario tornare alla premessa di questo discorso, quando citavo esempi riguardanti uomini di generazioni precedenti la mia. Certamente, ben lo sappiamo, la loro vita non fu facile, e molti vissero di stenti. Oggi, consumisticamente, abbiamo molto di più. Ma, a mio parere, coloro che ci hanno preceduti nella difficile storia del nostro secolo, hanno posseduto virtù che l'uomo d'oggi ha perduto: Coscienza e Morale, presupposti essenziali della Libertà umana. Sì, penso proprio che quelli, non noi, furono uomini veramente liberi e dignitosi; uomini che nelle lotte politiche e sociali non si lasciarono intimidire né dai bisogni, né dai soprusi, né accondiscesero o si lasciarono corrompere da intralazzi economici.

Noi, poveri figli del consumismo, per Potere, per danaro, abbiamo imparato a fare tacere la nostra coscienza, perdendo così quel sostrato che fa sì che la Storia non sia soltanto progresso economico e tecnico, ma soprattutto progresso umano, intellettuale, culturale. Ed è certo che, quando la Morale viene esclusa dal processo storico di una società, quel dato consesso umano si avvia alla decadenza, e alla fine è la democrazia, quella vera, quella creata dalla coscienza e dalla partecipazione tutta degli uomini.

Dal 12 al 15 settembre scorso, negli accoglienti locali della Parrocchia di S. Giuseppe Artigiano di Favara, s'è riunita una vasta assemblea rappresentativa di tutte le parrocchie della nostra diocesi: circa 400 delegati tra sacerdoti, religiosi, suore e laici impegnati.

Si inaugurava così la I^a Sessione del Sinodo diocesano che, nelle aspettative di tutti, dovrà costituire il momento di verifica dell'attuazione del Vaticano II^o nella diocesi agrigentina.

L'evento cade a 15 anni dalla conclusione del Concilio. Troppi, si dirà! Ma non lo sono. Ogni Società ha dei ritmi di evoluzione e di maturazione direttamente proporzionali alla Sua Storia. Ben 300 anni — tanti ne son passati dal Tridentino — s'è dovuto attendere per avere il Vaticano II^o. E prima che le grandi linee rinnovatrici e di ritorno alla purezza del Vangelo del Vaticano II^o riescano a plasmare le varie Chiese locali si dovrà attendere ancora chissà quanto tempo.

Questa premessa è necessaria per dare una giusta valutazione su quanto emerso dalla I^a Sessione del Sinodo diocesano: un'opportuna demistificazione di facili ed euforici entusiasmi, ma anche un equo ridimensionamento di critiche e di accuse comode e spesso gratuiti.

In questa Prima Sessione il Sinodo ha preso coscienza dell'ampia problematica che investe una Chiesa diocesana che vuol essere una Comunità in Comunione.

Il Concilio Vaticano II^o arriva nella Diocesi di Agrigento. Aperto il Sinodo Diocesano con la I. Sessione sul tema « UNA COMUNITA' che fa COMUNIONE ».

L'Evangelizzazione (nel suo senso più esteso), la Formazione permanente (del Clero, dei Religiosi, degli Educatori), le Strutture di Comunione (Curia, Parrocchia, gruppi ecclesiali), le Realtà Emergenti (mondo del lavoro, la cultura, le donne, i giovani): questi i temi sui quali hanno lavorato le quattro commissioni preparatorie.

Durante i quattro giorni della I^a Sessione, intanto, sono state portate alla conoscenza dell'assemblea generale le relazioni sui temi indicati; e subito dopo, con una discreta efficienza organizzativa, s'è passato ai lavori di gruppo. Ben 14 sottocommissioni hanno affrontato temi specifici; dalla catechesi alla liturgia, dal Seminario alla parrocchia, dalla cultura al mondo giovanile. Un lavoro impegnativo e a volte stressante, ma sempre all'insegna della massima sincerità dell'oggettività, del realismo, senza false reticenze o parocchie.

Alla fine, come ha sottolineato l'Ausiliario Mons. Bommarito, s'è avuta la netta sensazione che l'intera Assemblea si sia « confessata ».

Sono stati evidenziati ritardi, limiti, zone d'ombra, difficoltà e lacune, ma anche tanta generosità e volontà di uscire da una crisi che indubbiamente blocca la Chiesa Agrigentina.

Si ha voglia di cambiare, di migliorare.

Propositi, proposte, impegni di verifica a brevi scadenze (quali i sinodi parrocchiali e interparrocchiali) ora sono affidati alle singole comunità locali.

Sulla spinta (non soltanto, speriamo, emozionale) di questa I^a Sessione nel nostro paese, dal mese di ottobre, è stato varato un programma interparrocchiale che possa essere espressione concreta di questa « ondata di nuovo ».

a) Anzitutto un maggiore impegno nella Catechesi Sacramentale. E, tanto per cominciare, una più decorosa amministrazione del Sacramento del Battesimo. Questo verrà celebrato nelle tre Parrocchie una volta al mese, previo un incontro catechetico con i genitori e i padrini del battezzando, con il seguente calendario:

I^a Domenica del mese

Parr. del Carmine

II^a Domenica del mese

Parr. di S. Lucia

III^a Domenica del mese

Parr. di S. Maria Assunta.

b) Per meglio manifestare la comunione che deve vincolare l'intera Chiesa Sambucense, Clero e laici, ogni Primo Giovedì del mese, si ritroveranno in una Chiesa Parrocchiale per una celebrazione eucaristica - sacerdotale

Quadrante ecclesiale

a cura di Don Paolo Gulotta

che si concluderà con la Concelebrazione di tutti i Sacerdoti. Il 1^o Giovedì di Ottobre questo incontro di preghiera s'è tenuto nella Chiesa Comparrocchiale di S. Michele. Il 1^o Giovedì di Novembre la celebrazione interparrocchiale avrà luogo al Carmine e a Dicembre nella Parrocchia di S. Lucia alla Concezione, nella Chiesa di Gesù e Maria. Questo turno ruoterà di mese in mese fra le tre Parrocchie.

c) Un'altra iniziativa riguarda le SS. Messe. Finora ci si è attenuti alle tariffe diocesane. Ma il tariffare un Sacramento, a tanti non sfuggirà, è un declassare e squalificare il Sacramento stesso.

Pertanto, e non è una novità visto che lo si fa già altrove, dal 1^o Ottobre per la celebrazione delle SS. Messe verrà data una offerta libera.

Son poche iniziative, queste, ma che fanno bene sperare in una più valida testimonianza del Messaggio di Cristo nella nostra Comunità.

A briglia sciolta

di Angelo Pendola

Non è che l'idea sia tutta mia, in verità; me l'ha suggerita Fortunato Pasqualino con la sua rubrica, sul Messaggero di sant'Antonio, A ruota libera.

Ed ecco che gradirei venisse alla luce, prendesse forma e volo la mia rubrica: A briglia sciolta.

Proprio come un puledro, difficilmente domabile, voglio saltare, correre, sciaciare, mordere... a briglia sciolta, insomma.

Non farò il male per il male ad alcuno, non è questo che mi prefiggo, non è nella mia morale, e quando sarò costretto a farlo sarà per amore di verità e di giustizia, per dare una mano al sottoproletariato che è costretto a subire torti a non finire da tutte le parti.

A proposito, vi dirò dei macellai, di questa gente, arricchitasi, come tant'altra della quale diremo altrove, alle spalle d'altra gente; di quella stessa che ora trattano coi piedi: come se ci si andasse senza i soldi.

Intanto ti rifilano tagli da far pena, e se osi parlare: "Tu u nni capisci nenti"; mentre loro, che ne capiscono abbastanza, ti danno fettine che puoi usare come suole per scarpe: dura, mal tagliata e cara.

Tu esci di casa, fai magari un chilometro, entri dal macellaio, vedi due soli brutti tagli, scegli quello che ti sembra migliore,

chiedi se c'è altro per evitare un'ennesima lotta con tua moglie a causa della carne dura e mal tagliata, e ti senti rispondere in resobrutto dialetto macellaiesco offensivo: "Nun l'abbasta chista? Chi cerchi, ah? Chista eni carni di lussu! U nni trovi megghiu".

Il tutto detto con un sorriso sfottente da pseudo-perito sulle labbra. Dieci minuti che sei dentro, hai scelto il tuo pezzo: "Mi fa un po' di quel taglio".

Intanto entra un'elegante villeggiante maleducata cittadina accompagnata dal marito e chiede: "C'è fegato? di quello senza nodi però, altrimenti non lo voglio".

Il fine... macellaio, ti abbandona per servire la signora.

"No, non lo voglio, è tutto nodi. Mi dà quattrocento grammi di questo taglio più cinquecento".

Non ti resta che dire: "Addio al vitello". E non ti chiede neppure scusa quando la "signora" è uscita: al "bene in... carne"

(Devoto-Oli, vol. I, pag. 616) interessava servire la villeggiante non fare il suo dovere riguardo al cliente.

Nella mia rubrica voglio dire, parlare di tante piccole cose; non chiedo di più che incontrare la gente.

Parlerò di ciò che capita a me, a tanta gente quando si va per la spesa; e non parlerò solo di questo, e tutto ciò che dirò avrà sempre un fine ben preciso: demolire per costruire, democraticamente s'intende, battermi in questa fetida società accaparratrice anche al prezzo di perdere non cento, ma mille saluti.

A me i saluti fanno piacere, piacere avere tanti amici, e quando ne perdo è come se perdessi una parte di me: ricorderò fino alla morte l'amicizia fraterna di Carletto, andata in fumo anche per colpa mia.

I saluti sì, ma io non mi alimento con questi: per farlo debbo per forza andare dal macellaio, dal panificatore, dal fruttivendolo, e codesti, fanno di tutto... per andare più in fondo... dopo averlo già messo dentro